

Roberto Cotroneo, *La nebbia e il fuoco*, Feltrinelli, Milano 2025, pp. 139, € 16,00

Graziella Gaballo

Per chi di noi ha letto (e amato) una trentina di anni fa il primo libro di Roberto Cotroneo, *Se un mattino d'estate un bambino. Lettera a mio figlio sull'amore per i libri* (Frassinelli, 1994), il professor Aldo, «il mio antico professore di inglese» è vecchia conoscenza. «Ho avuto – scriveva allora Cotroneo – un professore al liceo da cui non ho mai imparato bene l'inglese, ma che mi ha insegnato cosa mai fosse la letteratura, e lo ha fatto senza la preoccupazione della sacralità, senza mettersi su un piano più alto». E lo descriveva – con gli occhiali dalla montatura spessa, i capelli non ancora bianchi e un immancabile vestito grigio – affermando di dovere a lui molte letture importanti della sua vita e, soprattutto, l'insegnamento di un metodo. Maestro straordinario, importante per la sua formazione, Aldo aveva un modo di insegnare spiazzante e affascinante, dava del lei agli studenti ma senza mai creare distanza, non dava voti, camminava tra i banchi e citava grandi autori spingendo i suoi ragazzi a leggere il mondo attraverso la letteratura, a sviluppare spirito critico e passione civile, sempre evitando la retorica e l'ideologia e coltivando la misura. Per lo scrittore quel professore era stato un punto di riferimento, un esempio, un intellettuale di straordinaria cultura e intelligenza, che in quegli anni di liceo gli aveva aperto il mondo della grande letteratura e fatto conoscere autori come James Joyce, Virginia Woolf, T. S. Eliot, Carlo Emilio Gadda, ma anche Samuel Beckett ed Eugène Ionesco.

Proprio Aldo è al centro di questo nuovo libro: «non un racconto,

non un romanzo, non un saggio, ma un testo che si compie dentro uno spazio di pagine e di legature, con una copertina, un titolo, delle note, un ordine ancora tutto da stabilire» (p. 57). Cotroneo durante un breve soggiorno ad Alessandria, che è stata la sua città natale e che ormai ha lasciato da molto tempo, si imbatte in Gepi, mitico libraio alessandrino, che gli si avvicina spingendo a mano la bicicletta e gli racconta una storia ormai sepolta dal tempo: quella di Aldo, appunto, l'amato insegnante di inglese del liceo, che aveva fatto parte della Resistenza ed era stato con il nome di *Poldo* un comandante partigiano di brigata nelle formazioni di Giustizia e Libertà e che forse aveva addirittura partecipato, come gappista, quando non aveva ancora vent'anni, all'azione di Piazza Biffi, dove fu ucciso un colonnello repubblicano, anche se doveva essere solo un'azione dimostrativa contro chi si dava un po' troppo da fare per convincere gli ex ufficiali a rientrare nell'esercito fascista.

Inizia così per il narratore un viaggio nella memoria, storica e personale, per ricostruire tutti i tasselli di quel fatto, ormai lontano, nel tentativo di dare risposta a quelle domande che il breve racconto di Gepi gli aveva suscitato: Aldo era davvero uno dei tre gappisti che il 13 dicembre del 1943 parteciparono all'agguato di piazza Biffi ad Alessandria, in cui venne ucciso il colonnello Ruggeri? L'uomo mite e sempre misurato che lui ricorda, sarebbe stato capace – all'epoca non ancora ventenne – di un gesto simile? Certo è che Aldo non parlò mai della Resistenza, così come non ebbe mai la tentazione di scrivere libri, anche se avrebbe potuto fare l'una e l'altra cosa. «Se oggi penso a uomini come Aldo – scrive l'autore –, penso che si era in una vera e propria antropologia diversa»: Aldo era l'antiretorica per eccellenza, un uomo che non aveva mai bisogno di dire *io*, capace di silenzio, capace di insegnare i valori fondanti senza parlare di sé.

Il professore è morto nel 2002 e non è quindi possibile affrontare l'argomento con lui. Ma la verità davvero si può raggiungere? O è una lotta impari contro i confini di un ricordo ormai offuscato dalla nebbia del tempo? «Mi sono illuso, o credo di essermi voluto illudere, che questa storia potesse stendersi su un tavolo come fosse una mappa, una carta geografica con i nomi delle persone, le loro posizioni, i luoghi. E anche la giusta percezione delle cose, del modo in cui avvennero. Per poi rimettere in ordine e raccontare. Ho mandato delle lettere, ho fatto delle domande. Mi è stato risposto. Ma più diradavo la nebbia di queste storie e meno rimanevo ad Alessandria, più provavo a chiarire e

più le verità si allontanavano», scrive Cotroneo. In questa città antieroi-
ca, quasi priva di misteri, il passato del professore sembra inafferrabile.
Aveva davvero fatto parte di quella spedizione? Impossibile ricostruire
con certezza. E poi, forse, non è questo quello che lo scrittore vuole:
«Non sono tornato da Gepi a domandare altro. Potrei cercarlo, chie-
dergli un appuntamento, andare a trovarlo, ma non lo so fare. Potrei
chiedere al figlio di Aldo, ma non ne sono capace e non voglio esserne
capace. Non sono un biografo, sono uno scrittore che non cerca fatti
e verità, e i miei vuoti sono spazi aperti, sono, avrebbe detto Umberto
Eco, le mie fatemorgane slavate» (p.118).

A fare da sfondo, una Alessandria incapace di dare voce a passioni
e sentimenti, disposta a cancellare le tracce del proprio passato pur di
non dovercisi confrontare, se non sminuendone la portata o depoten-
ziandolo con l'ironia. Persino su Umberto Eco, il più famoso tra i suoi
cittadini, non c'è stato molto entusiasmo: lo si è visto con la levata di
scudi di chi non voleva intitolare il liceo classico alla sua memoria. E
d'altra parte proprio Umberto Eco aveva già riflettuto su questi aspetti
addirittura negli anni Sessanta con l'ormai mitico articolo «Pochi cla-
mori tra la Bormida e il Tanaro», pubblicato su «l'Espresso». La nebbia
che qui regna (o regnava), che rende impalpabile ciò che c'è attorno, lo
fa sparire e costringe a fare i conti con la realtà delle cose diviene quindi
metafora di un modo di vivere. E il fuoco, che nel titolo alla nebbia è
accomunato, è quello delle passioni, del sapere, della poesia, della lotta
per la libertà.